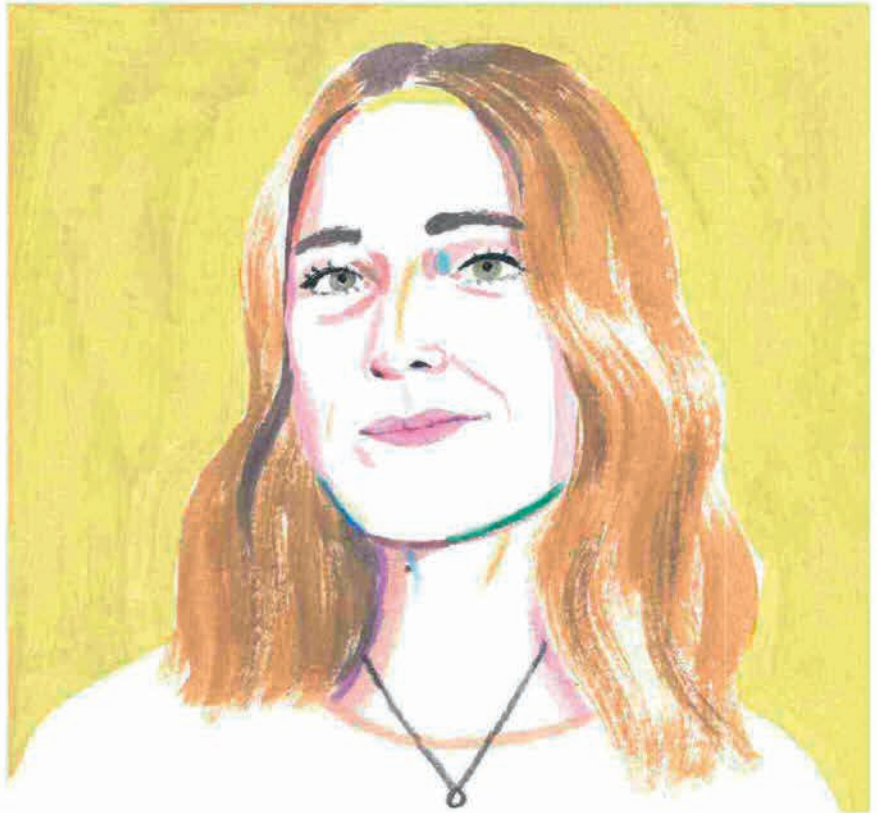


Nel 1997 Geoff Dyer ha scritto *Per Pura Rabbia* (Il Saggiatore). Il libro, bellissimo, era nato come “uno studio sobrio e accademico” su D.H. Lawrence, ma ogni volta che Dyer attaccava con il lavoro pensava ad altro, in particolare a un romanzo che aveva in mente. Il suo irresistibile processo di procrastinazione – processo con il quale tutti gli scrittori hanno una certa familiarità (sto scrivendo questa rubrica alle 5 del mattino con quattro giorni di ritardo rispetto alla data di consegna) diventa protagonista del libro. E poi come sempre con Dyer c'è il problema di dove poggiare il culo: Roma troppo calda, Alonissos troppo bella. Ma ci sono anche Parigi, la Sicilia, Oaxaca, il Nuovo Messico. Dyer è in viaggio alla ricerca di Lawrence e nel cercare il suo autore-spirito-guida riesce a capire qualcosa in più su se stesso. Principalmente che non dovrebbe mai andare in sella a un motorino, che non dovrebbe contare sulla puntualità dei treni in Italia e dovrebbe fare attenzione a ciò che mangia in Messico.

Quando Dyer arriva ad Alonissos, ospitato in una casa bellissima, il panico lo assale. Quest'estate ho scoperto perché. Dopo aver passato qualche settimana a cercare di scrivere ad Alicudi, ho capito che aveva ragione Dyer – anche se nel suo libro si era risparmiato il set-up controproducente che ero riuscita a creare io: un fratello che dormiva fino alle 12 e quattro bambini di età 4-12 da gestire, con desideri alimentari e personalità molto diverse tra loro. Ero determinata a ricavarli del tempo, spazio e ispirazione per lavorare. Sapevo perfettamente che non ci sarei mai riuscita. Dyer scrive: “Abbiamo sempre questa immagine ideale di cosa significa essere su un'isola, ma in realtà essere su un'isola è un inferno”. Alicudi è decisamente molto piccola. Mia madre l'ha da poco descritta nel libro *L'Isola che mi amava* (Ponte alle Grazie) come “un'isola che galleggia nel mare, senza ancora, pronta ad andare alla deriva”. Io però, come lei e il resto della mia famiglia, quello scoglio assoluto e respingente lo sento come una seconda casa. Averci a che fare significa rinunciare a qualsiasi forma di aspettativa. Di certo sono d'accordo con Dyer sul fatto che ritirarsi a scrivere in un'isola piccola sembra sempre una buona idea e spesso non lo è. “Tutto quello a cui riesci a pensare quando sei su un'isola piccola è l'impossibilità di partire quando vuoi. O perché l'isola sulla quale sei è troppo grande e ne vorresti una ancora più piccola o perché l'isola è trop-



ZONA DI SCONFORTO

## L'UNICA CERTEZZA

di Chiara Barzini

po piccola e ne vorresti una più grande”. Io non sentivo di voler lasciare l'isola per queste ragioni, ma le giornate hanno cominciato a passare e il lavoro che mi ero portata da fare arrivava sempre per ultimo – certamente dopo la preparazione dei pancake. La pila di libri (sono anti Kindle per natura) che mi ero caricata su per le scale rimaneva intonsa. Avevo deciso di alzarmi presto per lavorare prima che si svegliassero i bambini, ma ogni mattina il suono della sveglia mi sembrava brutale. Ho continuato a dormire. La vita ha cominciato ad ondeggiare tra isterismo per il caldo, gestione domestica, scene disumane e litigi sul consumo di salame, recriminazioni e desiderio di fuga. La casa dei miei genitori è arroccata a quasi 500 gradini sul livello del mare. Apparteneva originariamente a

una donna inglese che è riuscita a sfidare l'arido paesaggio piantando un albicocco e ulivi dove nessuno pensava che sarebbero cresciuti. Mio padre poi ha aggiunto pompelmi, limoni e melograni. Un ficus, gelsomini, frangipane e bouganville. Ho cominciato a osservarli. Ho letto *Il Giardino contro il tempo* di Olivia Laing (Il Saggiatore) e mi sembrava di intuire le vite segrete di quelle piante, la militanza della loro resistenza. Verso le sei di sera mi piaceva assopirmi al mare sulle rocce lontane dove il sole andava via tardi. L'ultimo giorno ho dormito con una lucertola addosso. Mi ha puntata da un sasso lontano, era ruvida sulla mia pelle. È stato bellissimo.

Al contrario di Dyer la mia procrastinazione non ha trovato uno sbocco intellettuale. Non c'era alcun lato positivo o ingresso fortuito per trasformare la pigrizia in un capolavoro letterario. Quando sono partita, delle 150 pagine di libro che dovevo tradurre ne avevo fatte 40. Non ero neanche riuscita a compilare un modulo che mi serviva per essere pagata da una produzione. L'unica certezza era stata la bellezza, il caldo, gli stati d'animo vulcanici ed esasperati, le piante e la lucertola. ■